

La crociata dello zio Sam

Un film diretto da una regista nera e omosessuale, con una scena d'amore pallidamente hard riaccende la polemica



Gina Gershon e Jennifer Tilly in «Bound» uno dei film americani che affrontano il tema dell'omosessualità femminile

NEW YORK. In uno dei pochi cinema d'essai ancora funzionanti a New York nel panorama dei grandi teatri plurischermo, si può vedere in questi giorni, e per un totale di due settimane solamente, un filmetto divertente: *The Watermelon Woman*. È un finto documentario scritto, interpretato e diretto da una donna nera omosessuale poco più che ventenne, che discute in modo autobiografico la marginalità delle attrici di colore nella Hollywood degli anni trenta e quaranta. È dedicato infatti a Hattie McDaniel e Butterfly McQueen, rispettivamente la saggia Mamie e la Prissy piagnucolosa in *Via col vento*. Ma grazie a un deputato repubblicano del Michigan, Peter Hoekstra, questo film minore seppur pregevole è diventato una causa celebre nel dibattito sul finanziamento pubblico alle attività culturali.

The Watermelon Woman è stato prodotto con l'aiuto dei fondi della National Endowment for the Arts (Nea), distribuiti attraverso un'organizzazione di donne registe indipendenti. Dopo aver letto sul giornale conservatore della capitale, *The Washington Times*, che il film mostrava «la scena erotica omosessuale più calda mai vista nella storia del cinema», l'onorevole Hoekstra ha deciso di andarlo a vedere.

Hoekstra è il presidente della sottocommissione parlamentare che per legge deve controllare il funzionamento della Nea prima che si approvi il suo bilancio. È fa parte di un folto gruppo di rappresentanti repubblicani che vorrebbe eliminare i fondi pubblici alle arti, ma quasi certamente riuscirà solo a far pressioni per censurare gli esperimenti meno appetibili al gusto popolare.

Hoekstra ha trovato il film un esempio magistrale dell'arte «ripugnante» che il governo continuerebbe a finanziare, offendendo la morale pubblica. Altri conservatori, come il senatore Jesse Helms, e il commentatore televisivo e perenne candidato alla presidenza Pat Buchanan, gli hanno fatto eco,

disgustati dall'avanzata delle «lesbiche nere» nella cultura americana. Possibile che non ci sia modo di controllare come viene speso il denaro pubblico quando c'è di mezzo la cultura? Esiste la libertà di espressione, sostengono i difensori della Nea. «Certo, va rispettata - ci dice il portavoce di Hoekstra John Brent, proprio mentre il deputato è impegnato in un incontro con Jane Alexander, presidente della Nea, per discutere il futuro dell'istituto - ma chi ha detto che gli vanno dati sussidi?».

Il watermelon è il cocomero che figura in mille rappresentazioni di neri felici e contenti durante la schiavitù, il simbolo degradante di una sottomissione incondizionata ai bianchi.

La «donna cocomero», nel film della Dunye, è il personaggio completamente inventato di un'attrice specializzata nel ruolo della «mamie», che diventa un oggetto di interesse ossessivo per la regista. Nel tentativo di raccogliere informazioni sulla sua vita privata al di là dello schermo, la Dunye scopre che la «donna cocomero» era omosessuale, e legata a una regista bianca. La Dunye stessa, mentre è impegnata a girare il documentario, incontra una ragazza bianca e vive una storia d'amore parallela a quella dell'oggetto della sua ricerca. Con la scelta di rendere la «donna cocomero» ancora più marginale delle attrici nere nella realtà presentandola come una omosessuale, la Dunye mette in rilievo la sottotitizzazione di talenti artistici a Hollywood, confinati dal razzismo a ruoli e battute ridicoli.

Uno dei momenti più divertenti del film è l'intervista finta con l'intellettuale femminista Camille Paglia, che si lancia in un'assurda de-costruzione della «mamie» e del cocomero, rifiutando il significato degradante: «anche mia non-

na, una italiana, era sempre in cucina col grembiule... il cocomero non può essere un simbolo negativo, dopotutto ha i colori della bandiera italiana». Solo in una breve scena, neanche particolarmente indecente o memorabile, la Dunye e la sua amica bianca si abbracciano e si accarezzano, mostrando un po' di pelle bicolore.

Che cosa può aver offeso Hoekstra al punto da spingerlo a scrivere lettere indignate alla Nea, e a richiedere - senza successo - che il Congresso deducesse dal bilancio dell'istituto i cinquantamila milioni di lire pagati alla Dunye? Hoekstra non è Jesse Helms, l'uomo che qualche anno fa denunciò il notissimo fotografo omosessuale Robert Mapplethorpe per i suoi ritratti pornografici, anche quelli finanziati con il denaro dei contribuenti. A soli 43 anni, Hoekstra è molto più giovane e non è neanche americano, dato che è nato in Olanda. Ma è un conservatore che ha fatto la campagna elettorale in bicicletta e quasi senza spendere una lira, rifiutando i finanziamenti del gruppo di interesse. Rigoroso riformista, è più credibile di altri nella sua campagna di moralizzazione.

Il problema presentato dal film sulla «donna cocomero» probabilmente non è qualche minuto di

Repubblicani all'assalto contro i finanziamenti al cinema indipendente

sessu, ma il fatto che dia spazio e voce alle lesbiche nere come se fossero qualcosa di diverso dalla ridicola caricatura che ne fanno i conservatori.

Per questo la «donna cocomero» è un bersaglio facile per chi vuole ridimensionare il finanziamento pubblico al cinema indipendente. La Nea è sotto l'attacco dei repubblicani già da qualche tempo, e nel 1995 ha subito un taglio sostanziale del 40% al proprio budget. Nella proposta di bilancio di Bill Clinton per il 1997 si propone di ritornare ai livelli precedenti ai tagli, ma la battaglia sarà molto combattuta. Non è solo la «donna cocomero» a infastidire Hoekstra. Ci sono anche i due libri sul sadomasochismo e l'incesto, più una collezione di racconti omoerotici, «una offesa ai sensi - ha scritto nella sua lettera di protesta - e ai contribuenti che sono stati obbligati a pagarli». Infine, è forte la critica alla distribu-

zione dei fondi, che Hoekstra sostiene vanno in modo spropositato solo a tre città - New York, Los Angeles, San Francisco - dove sono concentrate le élite culturali e le avanguardie, certamente poco in sintonia con i gusti popolari.

I sostenitori della Nea, che finanzia tra l'altro innumerevoli gruppi locali di teatro e musica oltre a programmi educativi nelle scuole, ricordano che la Francia investe una somma quaranta volte più grande degli Stati Uniti nella promozione culturale. E sostengono che i contributi del governo svolgono il ruolo essenziale di aiutare la cultura che le grandi organizzazioni private ignorano completamente. Dove andrebbero a finire, senza la Nea, tanti registi indipendenti, tanti scrittori e musicisti senza mezzi? «Noi non siamo una paese socialista - spiega John Brent - non abbiamo nessun obbligo a trovare un'occupazione per qualsiasi intellettuale rifiutato dal mercato».

Anna Di Lello

MUSICA E AFFARI

È già polemica sul flop. Coinvolti discografici e selezionatori delle canzoni

Sanremo non vende dischi, tranne Patty e Oxa

E intanto il Wall Street Journal a sorpresa bolla come kitsch la rassegna canora che definisce affetta da «idiozia» e ormai agonizzante.

ROMA. Il festival di Sanremo? È la saga dell'«agonia e dell'idiozia»: parola del *Wall Street Journal*, che ieri nella sua edizione europea dedicava un articolo in prima pagina alla kermesse canoro-televisiva. Una cronaca «dietro le quinte» in cui il termine più usato ed abusato è *kitsch*, il dire che non può sorprendere (vale a dire che non c'era bisogno dell'autorevolezza del quotidiano economico per scoprire l'acqua calda, e cioè che Sanremo è il regno del trash, e non può che essere così).

«Anche se non è ancora un evento paneuropeo come l'Euro-festival - scrive il *Wall Street Journal* - Sanremo nondimeno è diventato una curiosa istituzione con lo stesso perverso potere di attrazione: tra le tante canzoni appassionate possono esserci momenti di squisita cattiveria, e cioè di kitsch. Specialmente se scritti il giusto conduttore». E via di questo tono, con frecciate a Valeria Marini, «la cui materia grigia più tardi farà accen-

dere il dibattito», i commenti dei portieri d'albergo sanremesi, degli esordienti come Domino, le considerazioni sugli aspetti più strettamente discografici e su come «molti dei più celebri cantanti italiani degli ultimi cinquant'anni sono stati lanciati dal festival: a parte Modugno, i più recenti successi internazionali comprendono Zucchero, Eros Ramazzotti e Laura Pausini».

Verità sacrosanta, e non c'è discografico che ogni anno non accenda un cero alla Madonna nella speranza che il miracolo si ripeta. Ma quest'anno non sembra profilarsi all'orizzonte nessuna Pausini, nessun Eros. Anzi, pare che sul piano delle vendite dei dischi, si stia profilando come l'annata più nera degli ultimi vent'anni. Il mercato langue, gli unici dischi sanremesi finiti in hit parade, esclusa la compilation, per il momento sono quelli di Patty Pravo e di Anna Oxa. Gli album dei due vincitori, Jalisse per i campioni e Paola &

Guerre stellari Lord Fener sbarca a Roma

Lord Fener, il re dei cattivi di «Guerre stellari», sbarca a Roma domani a piazza del Popolo con una navicella completa di videogiochi: una presentazione in stile per l'imminente ritorno della saga spaziale di George Lucas sugli schermi italiani. Un'edizione speciale a vent'anni esatti dalla prima uscita. Nella piazza romana, inoltre, dalle 11 alle 19 sarà allestito anche un set fotografico e organizzata la distribuzione di gadget.

Chiara per i giovani, sono comunque fuori dalla top ten. «Le ragioni sono semplici - spiega Mario De Luigi, direttore di *Musica & Dischi* - la qualità delle canzoni selezionate non è stata delle più felici. Il destinatario dei brani presentati al festival è stato un pubblico da audience televisiva, non da mercato discografico. A ciò si aggiunge la pervicacia di molte aziende discografiche che si ostinano a lavorare mesi e mesi solo per Sanremo, una mentalità da anni Sessanta: dovrebbero invece capire che Sanremo è ormai uno spettacolo tv gestito dalla Rai in funzione dell'audience e non c'entra niente col mercato del disco».

Intanto è già cominciata la guerra delle accuse, delle polemiche. «Per il momento siamo del tutto insoddisfatti - dichiara il portavoce della Fimi (la federazione delle major discografiche), Roberto Galanti - Solo due o tre canzoni sono in hit parade e per di più si tratta di cantanti già popolari. Evidentemente

non ci sono state canzoni e personaggi importanti che abbiano attirato l'attenzione del pubblico». Galanti lancia strali alla giuria selezionatrice, che quest'anno era formata da Pino Donaggio, Giorgio Moroder e Carla Vistarini. «Sembra che fosse la panacea per tutti i mali, ma se ci fosse stato un referente che avesse conosciuto meglio il mercato forse le cose non sarebbero andate così...». Ribatte Pino Donaggio: «A me risulta che nei primi 50 posti ci siano 9 dischi di Sanremo - ha dichiarato ad un'agenzia stampa - Non è un granché, forse, ma nelle edizioni precedenti era la stessa cosa... La Fimi dice che la colpa è anche delle canzoni selezionate? Hanno chiamato noi tre perché non avevamo legami con le case discografiche. Comunque il mio lavoro al festival è concluso: i discografici hanno mandato le canzoni e noi le abbiamo giudicate. Tutto qui».

Alba Solaro

Slitta a lunedì «Macao» Freccero: sono superstizioso

Sorpresa: il tanto atteso esordio di «Macao», il programma con cui Gianni Boncompagni saluta il suo rientro in Rai, è stato fatto slittare. Ne ha dato comunicazione lo stesso direttore di Raidue, Carlo Freccero. È stata così annullata la diretta prevista per domani, domenica, alle 20.30. Due ore e mezza di trasmissione vengono, con un rapido colpo di spugna, sostituite da un film. In secondo luogo, l'esordio viene ricollocato a dopodomani, lunedì, ma in una edizione ridotta all'osso: 25 minuti di «Macao», in onda, per giunta, in seconda serata, alle 22.50. Dopodiché, proseguirà la programmazione, nella stessa fascia oraria e con una durata di 45-50 minuti. Due i conduttori: la bella Alba Parietti e il formidabile Ferrini nuova versione, secondo calendario. Freccero ha fornito spiegazioni per questo inoppo tempo di ordinanza: «Lo slittamento - ha detto - è dovuto ai tempi di produzione. Sono stati registrati in nove giorni solo quattro numeri zero. Non escludo - ha continuato il direttore di rete - che «Macao» potrebbe andare in onda anche la domenica, sempre in seconda serata». Tutto chiaro? Freccero spende un'altra carta per appoggiare lo slittamento: «Ho molto timore di far partire un programma il giorno 17. Non l'ho mai fatto, sono molto superstizioso. In più, è stata posticipata di qualche giorno anche la partenza della commissione etica di controllo per i film in tv, promossa e guidata dallo stesso Freccero, che sarebbe dovuta entrare in azione a partire proprio oggi».

Nel limbo dei film mai visti

C'è tanto clamore sul fatto che quest'anno la cerimonia degli Oscar ha praticamente escluso i grandi studio come Universal e Warner Brothers. Ma è proprio vero che è cominciata l'era dei film indipendenti, tanto che non hanno più bisogno di sostegno? Non la pensano così neanche quei pochi che riescono davvero ad emergere. Ammesso infatti che si trovi il denaro per fare un film, il problema vero è che non finisca per restare nel dimenticatoio perché non c'è nessuno che vuole distribuirlo. Il film di David Cronenberg, *Crash*, vincitore del premio speciale a Cannes l'anno scorso, non è ancora uscito negli Stati Uniti. Ted Turner, presidente della Turner Broadcasting di cui Fine Line Features è una sussidiaria, si era opposto alla distribuzione del film, definendolo «proprio strano». Ma Fine Line si è imposta, e *Crash* sarà nei cinema tra un mese. Lolita, il film di Adrian Lyne con Jeremy Irons, è ormai completo, ma manca di un piano di distribuzione. La casa produttrice Carolco, che acquistò i diritti del film, è fallita un anno fa e nessun altro studio si è fatto avanti finora. Molto spesso la ragione per cui un film non viene distribuito è che le piccole case di produzione indipendenti hanno una vita breve. Si ricordi il film *Big Sky*, di Tony Richardson, una drammatica storia sulla sperimentazione nucleare vissuta attraverso una crisi familiare, con Tommy Lee Jones e Jessica Lange. Terminato di girare nel 1991, contemporaneamente al fallimento di Orion, fu rescusitato nel 1994 da Metromedia e Jessica Lange vinse l'Oscar lo stesso anno. Ma Richardson non fruttò un centesimo. Il documentario di Jeanne Jordan sulla scomparsa degli agricoltori americani raccontata attraverso la sua famiglia, fu nominato agli Oscar nel 1996. Ma a New York è stato visto solo da un pugno di persone. Dopo tre giorni, è tornato in un cassetto.